

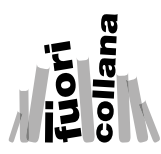


Antonio Gregolin

fra **Albero**

Francesco d'Assisi, gli alberi, gli uomini

Prefazione di Davide Rondoni



Antonio Gregolin

Fra Albero

Francesco d'Assisi, gli alberi, gli uomini

Prefazione di Davide Rondoni

Introduzione di Luciano Sammarone

Per le citazioni dalle Fonti Francescane si fa riferimento a *Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata*, Editrici Francescane, Padova 2011. Si utilizzano le abbreviazioni riportate in questa edizione così come i numeri marginali dei passi citati.

Abbreviazioni

2Cel	Memoriale nel desiderio dell'anima [Vita seconda], di Tommaso da Celano
BfL	Benedizione a frate Leone
Cant	Cantico di frate Sole (1225)
CAss	Compilazione di Assisi
FF	Fonti Francescane
Fior	I Fioretti di san Francesco
LegM	Leggenda Maggiore, di Bonaventura da Bagnoregio
Rnb	Regola non bollata (1221)
Spec	Specchio di perfezione

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:

Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

Le foto sono di Antonio Gregolin.

ISBN 978-88-250-5998-4

ISBN 978-88-250-6084-3 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Prefazione

L'Altissimo vicino

Non ci sono alberi citati nel *Cantico delle creature* di Francesco. La sua visione della creazione e del cosmo non ha nulla a che fare con la banale idea di natura di flora e fauna o pianeta oggi ricorrente in tanta retorica vacua e in visioni del mondo che, per quanto ospitate anche in festival francescani, nulla hanno in comune con la visione creaturale del santo e poeta di Assisi. E infatti nel *Cantico* non ci sono alberi (e nemmeno animali) perché la concezione di creazione di Francesco non è una enciclopedia botanica o uno zoo, ma un organismo dove gli elementi primari fuoco, aria, acqua, terra compongono un organismo creato di cui l'uomo può avere coscienza amante e rispettosa solo perché consapevole del suo legame sacro con l'Altissimo, Onnipotente, Buono. Lui è buono, non la natura. Che spesso non lo è, dal punto di vista di chi ne subisce danni, potenza, disastri. Né buona né cattiva, ma amabile pur se non in mio potere, e se vista nella prospettiva di amare il suo Creatore. Tanto da mormorare «sorella Morte», perché «neanche io sono mio». La parola “creature” è la più rivoluzionaria di oggi. Senza di essa, ogni discorso sulla natura manca di una ipotesi umana ed esistenziale profonda. Eppure di alberi

nella storia e nelle leggende della vita di san Francesco ce ne sono tanti! L'albero del resto per i medievali era un emblema potente e diffusissimo, anche ritratto con le radici in cielo e le fronde in terra, a significare l'ordine dei nutrimenti vitali. E l'Albero della Vita è emblema diffuso in varie civiltà. A me interessa l'albero del destino, le sue diramazioni che ci chiamano fin dai sentieri e dai boschi che Antonio Gregolin frequenta e fa scoprire a tanti ragazzi e persone da anni. E di certo lui sa bene che Francesco non avrebbe potuto dire «frate Sole, sorella Luna» o anche «fra Albero», senza dire prima con gli occhi pieni di misericordia per sé e per i suoi amici: frate Leone, fra Bernardo, Masseo, Rufino e sorella Chiara, e chiamare con struggente affetto colei che gli portò i biscotti prima di morire, fra Jacopa... S'impara l'amicizia con il creato, se prima si vive imparando la fraternità con gli amici vicini, in una amicizia senza fine, illuminata dal senso dell'Altissimo fattosi vicinissimo.

DAVIDE RONDONI

poeta – scrittore

*Presidente del Comitato nazionale
per l'VIII centenario della morte di san Francesco*

Introduzione

Buon tempo

Parlare di alberi non è facile, soprattutto nell'era delle globali connessioni, che i più pensano essere quelle digitali, quindi virtuali. Così come non è facile parlare di natura, la nostra casa comune, in un momento in cui è sempre più marcato un ritorno all'individualismo, paradossalmente alimentato proprio da quei legami virtuali a cui accennavo poc'anzi, che spesso isolano l'uomo, allontanandolo dai suoi simili. Ecco perché quella di *Fra Albero* è una bella sfida, che nella lettura si fa intrigante, coraggiosa e geniale al tempo stesso. Questo perché parlare di alberi che vivono per loro natura di connessioni e farlo all'ombra di san Francesco, riprendendo il *Cantico delle creature*, significa anche rilanciare il tema della sostenibilità, che interessa tutti. Tema scomodo, i cui tentativi di allontanarlo dai dibattiti sono molti, magari banalizzandolo o, peggio, negandolo inspiegabilmente. Tutto questo accade proprio quando l'uomo viene messo di fronte ai suoi limiti e ai suoi errori. Ed ecco che il messaggio universale del *Cantico* è qui rilanciato con originalità da Antonio Gregolin, amico di vecchia data e autentica "querchia", che riporta la centralità dell'albero nelle sue tante sfumature e nella ricchezza dei suoi "pro-

dotti” che – attenzione – non sono solo frutta o legno, come si potrebbe pensare, ma anche e soprattutto elementi essenziali per la nostra stessa esistenza: l’ossigeno, l’anidride carbonica, le sostanze nutritive del suolo e la stessa fantasia, assai cara ad Antonio che nel Parco nazionale D’Abruzzo, Lazio e Molise è tornato spesso, con mostre e spettacoli, come il primo concerto *en plein air* all’interno della Camosciara. *Fra Albero* è dunque un invito esplicito alla scoperta e alla conoscenza come essenza vitale, per acquisire la consapevolezza e dunque la responsabilità delle nostre scelte. Da Francesco stesso ci arriva l’insegnamento della scelta legata alla rinuncia, in un momento in cui il senso del limite e il rispetto dell’altro sono ampiamente messi in discussione. *Fra Albero* ci permette così di fare un bel viaggio alla scoperta dei nostri “fratelli” alberi, come pure è un invito alla conoscenza della complessità delle relazioni nella varietà di forme, colori, profumi e sapori delle diverse stagioni, che dovremmo imparare ad apprezzare meglio, regalandoci quel “buon tempo” che, forse, troppo freneticamente rincorriamo senza mai raggiungerlo.

LUCIANO SAMMARONE

*Direttore del Parco nazionale d’Abruzzo,
Lazio e Molise*



Dedicato alla “Maternità arborea”

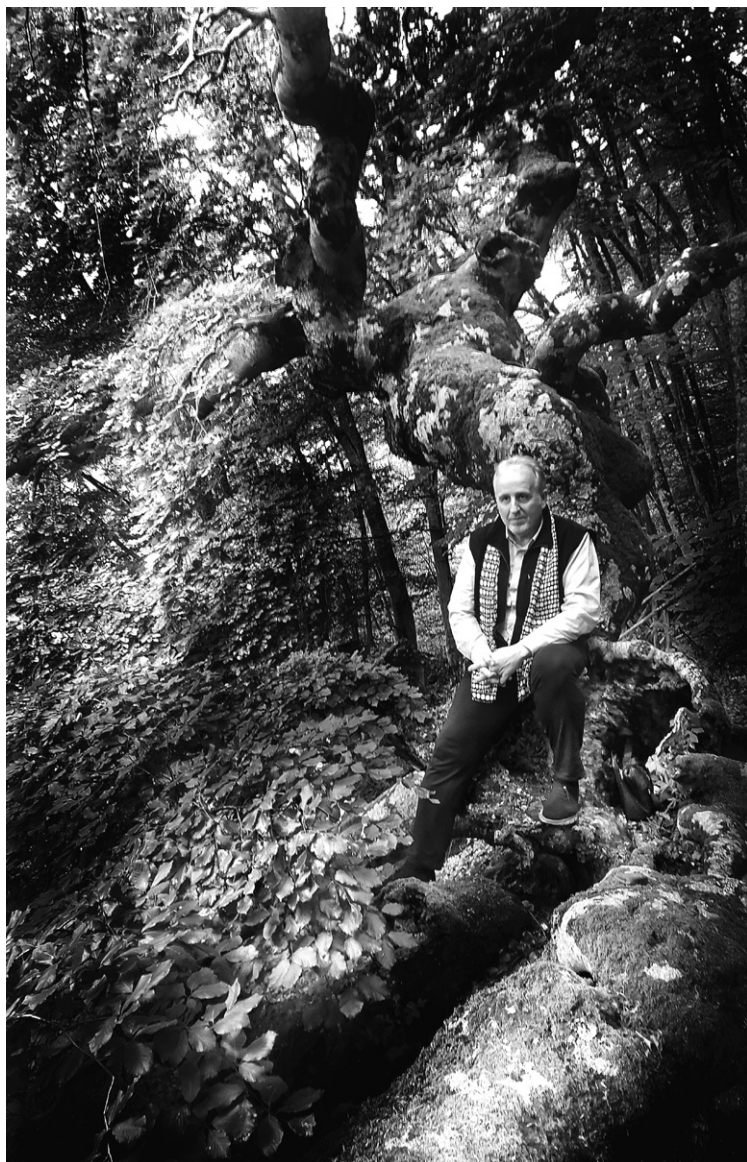
Quel guardarti è pure
un dolce sentire.

Sei chioma, rami e legno,
come seme tra le mani.

Sei corpo, anima e potenza,
cielo, terra e profondità.

Ti chiamano «quercia».
Ti vedono albero,
ma per me sei l'abbraccio materno
di colei che è diventata linfa
e maternità sotto nuova forma.

(Antonio Gregolin, 2026)



Antonio Gregolin sul Faggio di San Francesco di Rivodruti (Rieti)

Per iniziare

Pensate sia proprio necessario scrivere un altro e nuovo libro su san Francesco e il suo *Cantico delle creature*? Assolutamente no! Ne ho la personale convinzione dopo la mole di libri che ho letto sul tema e l'offerta editoriale quotidiana, soprattutto ora che siamo nel cuore dell'VIII centenario della morte di Francesco d'Assisi (1226-2026). Credo basti quanto già prodotto in questi tanti secoli di storia.

A smentirmi, però, c'è il sottotitolo di questo libro: *Francesco d'Assisi, gli alberi, gli uomini*. Non me ne voglia il santo. Non me ne vogliano qui i lettori, ma si sappia che questo è un libro che non è stato pensato per arricchire la già imponente mole di titoli, semmai per trovare un punto convergente tra l'etica francescana e quella dell'educazione ambientale.

Se su Francesco d'Assisi – come s'è detto – sappiamo tutto o quasi, non è così per gli alberi: gli eterni “alieni”, nonostante siano tra le creature più diffuse del pianeta. È intorno a questo legame di cui la storia ci dice poco, mentre i fatti spiegano molto, che tenterò di tessere la trama tra Francesco, gli alberi e gli uomini. Certo, di storia dal 1200 a oggi ne è trascorsa tanta, con un'alternanza di episodi noti e meno che studiamo sui libri di scuola. Quello che invece sembra essere cambiato poco nel suo istintivo

modo di fare, è proprio l'uomo. È come se fossimo appena usciti dalle caverne, con i nostri atteggiamenti, istinti ed emozioni. Sono trascorsi ottocento, mille, duemila o cinquemila anni, ma il fuoco di una candela ancora ci suscita profonde emozioni. Siamo ancora là, nonostante i viaggi interspaziali che stiamo sperimentando oggi. Spero basti questo per dare una ventata di freschezza a queste pagine, che mescolano storia, uomini e natura, all'insegna del principio dell'educazione ambientale. Un mix per certi versi avventato, che a mio dire vale la pena affrontare nel nome di una pluridecennale esperienza personale sul campo. La mia non è la competenza di uno storico o di uno scienziato. Ma è l'esperienza di uno che da oltre quarant'anni accompagna nei boschi ragazzi e adulti all'incontro e alla conoscenza degli alberi. Qui negli anni ho maturato due cose: la ricerca sul "primitivo spirito" francescano che mi è servita nella comunicazione. E quella sulla primordiale "voce degli alberi" che è poi quella interiore che proviamo quando entriamo in risonanza con l'ambiente del bosco. Fondendo insieme questi due aspetti, ci si avvicina molto a «tutte le creature» che sono il fulcro del *Cantico di frate Sole*, scritto otto secoli fa.

Per quanto presuntuoso possa apparire, la gemma da cui è fiorito tutto questo nasce ancor prima da un minuscolo "seme letterario" che spiega l'immagine di copertina. L'input si è materializzato spontaneamente, in occasione di un mio intervento sostitutivo in una scuola superiore di Vicenza, per la Giornata nazionale degli alberi. Da quell'incontro dell'ultimo momento, è nato quel testo

da consegnare ai ragazzi dal titolo *Cantico di fra Albero*, che fino alla fine farà da filo conduttore a questo libro.

Avevo ben chiaro che il testo non potesse in alcun modo essere accostabile all'inviolabile e canonico *Cantico di frate Sole* scritto da Francesco. Com'era palese l'idea di non alimentare la figura di un Francesco "olistico" (dal greco *holos* [ὅλος], che significa «tutto», «intero», «totalità», quindi, una visione o un approccio che considera la realtà nella sua interezza, piuttosto che somma di parti isolate). Piuttosto la volontà era di ridare "naturalzza" alla figura storica di un Francesco che non può e non deve essere disgiunto dal suo ambiente di vita, che da anni mi affascina nella ricerca.

Fra Albero è quindi un testo didattico con qualche pennellata creativa, destinato ai giovani (e meno giovani) che sugli alberi conoscono poco, al punto da considerarli "alieni verdi", pur vedendoli ogni giorno.

La struttura del testo è stata pensata proprio per stimolare la curiosità e conoscenza verso il mondo che sta sotto il nostro naso e che spesso ignoriamo. Cosa non facile se ti rivolgi ai giovani. Ardua se hai davanti una scolaresca. Improbabile se il tutto deve catturare la loro attenzione in una uscita guidata nel bosco della durata di due o tre ore di fila. Se ci riesci, puoi interfacciarti con il mondo intero, giusto per ribadire le tante barriere che si interpongono da sempre tra le generazioni. Se poi il tema è il *Cantico*, la cosa diventa ancora più ardua, ma non impossibile se si trovano le parole giuste che, invece di offrire solo date, esprimono concetti ed emozioni. Ecco perché il Giovan-

ni-Francesco di Bernardone qui raccontato, che prende il nome di «piccola Francia», apparirà senza l'appellativo di «santo», come tutti lo conoscono, per evitare di vederlo nuovamente imbrigliato in schemi religiosi troppo rigidi e poco storici. Un “Checco” aperto, come i luoghi che ha frequentato: boschi e foreste, dove si è formato. Dove io stesso mi sono avvicinato alla sua figura.

Questo mi ha accompagnato negli anni attraverso esperienze che mi hanno permesso di esplorare mondi e personalità diverse: religiose, laiche e storiche di grande spessore. Questo perché Francesco continua a catalizzare attorno a sé forze d'ogni genere e per ogni tempo. Compreso il nostro, non meno complesso del suo di ottocento anni fa.

È «imparando più nei boschi che sui libri; dove gli alberi e le rocce t'insegnano cose che nessun maestro ti dirà», per citare san Bernardo di Chiaravalle, che inizia il nostro cammino. Che non sarà di sola storia, ma con tante storie: tutte naturali e credibili, che direttamente o indirettamente si possono ricondurre alla semplicità di Francesco.

Spero così di scansare il più possibile una personalizzazione della sua figura che per molti secoli ha plasmato un Francesco ingabbiato nelle più disparate ideologie, sorte già in seno alle prime comunità dei frati, e perpetuatasi fino ai nostri giorni, con un Francesco pio e devoto, uno ambientalista, uno rivoluzionario, uno vegano, ecc. Tutte queste hanno stratonato il saio del frate per farlo loro. Lungi dal creare un ulteriore strappo alla vera storia, ciò che vorrei emergesse da queste pagine è un “francescanesimo selvatico” e cioè delle origini, che più si avvicina al

creato, più si avvicina alla perfetta letizia a cui Francesco aspira, che si apre al dialogo «cum tutte le creature».

Da cronista moderno, è inevitabile non affiancare la figura storica di Francesco d'Assisi all'altro Franciscus di Roma nostro contemporaneo – il papa che ci ha da poco lasciato –, cui va il merito di essersi scelto un nome “ingombrante quanto edificante” per la Chiesa e la società dei nostri tempi. Autore di una delle encicliche più rivoluzionarie, la *Laudato si'* del 2015, destinata a rimanere una pietra miliare dei valori ambientali, etici ed estetici, riconducibili a quella condivisione universale che gli antichi greci sintetizzavano sotto il termine *sympatheia* – cioè «provare, sperimentare insieme» o «soffrire insieme» (συν + πάσχω), che filosoficamente sottintende la forza cosmica in cui ci troviamo –, che stride però con quel «sentiment» moderno che ci distanzia sempre di più dal rapporto con l'ambiente in cui stiamo.

Restano però ancora alcune tracce, segni, emozioni che covano sotto la cenere dell'iperconnessione tecnologica. Sono quei segni criptici, quanto semplici di cui parlo in queste pagine, frutto dell'esperienza, così da farvi sentire il profumo di legno e di bosco. Che è quello che sperimentò Francesco otto secoli fa su questa terra, che potrebbe diventare il segnale di una “rinascita” individuale e sociale di cui proviamo l'intimo bisogno.

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu possa sognare con la tua filosofia (William Shakespeare).



«Il vecchio e il bambino si presero per mano
e andarono incontro alla sera...», Francesco Guccini

Cantico di frate Sole (1225)

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedizione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfane,
e nullu homo ène dignu Te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore, cum tutte le Tue creature,
spezialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significazione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite e preziose e belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
e per aere e nubilo e sereno e onne tempo,
per lo quale a le Tue creature dài sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua,
la quale è multo utile et humile e preziosa e casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la notte:
et ello è bello e iocundo e robustoso e forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi frutti con coloriti flori et herba.*

*Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione.
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skampare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.*

*Laudate e benedicite mi' Signore et rengraziate
e serviateli cum grande humilitate (Cant 1-33: FF 263).*



Parco nazionale foreste Casentinesi



Franciscus: da piccolo seme a grande albero

A doverlo descrivere, penserei a Francesco come a un grande albero dalle radici ben salde, il tronco slanciato e rami svettanti che si erge sopra una collina. Una immagine semplice, ma efficace, tale da essere compresa da tutti, pur nella sua complessità. Ma non è un albero isolato, bensì circondato da molti alberi diversi, a rappresentare il microcosmo da cui è nata la primigenia comunità francescana. Non è mai stato evidenziato, ma Francesco per la sua vicinanza agli alberi potrebbe essere eletto a ragione come il loro “patrono”. Ma perché nel *Cantico di frate Sole* (solo dopo *delle creature*), allora, pesa l’assenza totale degli alberi, al punto da non essere mai citati? Nemmeno uno, in maniera generica. Silenzio totale! Eppure gli alberi sono stati così presenti nella vita di Francesco, che la stessa iconografia lo vede circondato da uomini, alberi e creature varie. Uscendo dalla palude delle interpretazioni storiche, preferisco qui immaginare un Francesco nel suo ambiente più congeniale e naturale: quella selva appena fuori Assisi di otto secoli fa, che Francesco trasformerà

in luogo di rivelazione, come avremo modo di conoscere attraverso i luoghi da lui frequentati. L'albero che si è sviluppato nel nascente Ordine francescano fondato da un minuscolo seme, è cresciuto sviluppando tre grandi rami: quello dei *fratres minores* divisi in Conventuali, Minori e Cappuccini. Il ramo femminile delle *sorores clarite*, le Clarisse o "piccole dame", che rappresentano una novità assoluta e libera, paragonabile a una rivoluzione femminile, che all'origine pone frati e suore sullo stesso piano e sotto un'unica Regola, senza precedenti nel mondo religioso del tempo di Francesco, che successivamente si svilupperà nella galassia femminile che conosciamo oggi con le tante congregazioni femminili. Per ultimo, e non meno lungimirante, il ramo del Terz'Ordine secolare regolare, dedicato ai laici, che lascia intravedere tutta l'inclusività verso «tutte le creature» pensata dal suo fondatore.

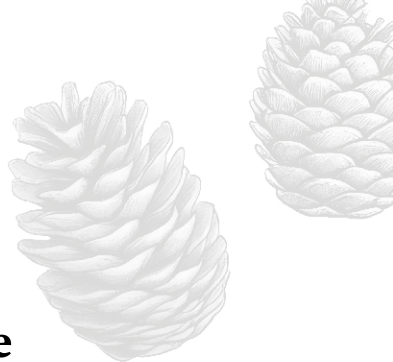
Francesco è poi tra gli uomini in odore di santità ad avere un primato sugli alberi "piantati con le proprie mani". Sono infatti decine gli alberi disseminati lungo i tanti sentieri battuti dal frate, da costituire un'arborea cartografia, storico-naturale, dell'alba francescana. Anche se non tutti gli alberi sono storicamente riconducibili a lui stesso (bisognerebbe affidarsi alla dendrocronologia per una datazione certa), ciò non inficia il valore affettivo e simbolico che questi incarnano, che dà loro un'aura "sacrale" per la pietà popolare. Solo due, sulle decine, gli esemplari che si avvicinano con certezza agli ottocento anni di Francesco. Due "matusalemme verdi" del patrimonio arboreo nazionale, che incarnano quel

daimon, ovvero la voce dell'anima, secondo i greci antichi, di un ambiente. In questa cerchia ristretta di piante, c'è il monumentale cipresso (*Cupressus sempervirens*) che fa da "custode" al chiostro del piccolo convento francescano di Verrucchio, alle porte di Rimini, in Emilia Romagna, al pari del vetusto leccio (*Quercus ilex*) presente nell'eremo delle carceri di Assisi, che unitamente al millenario olivo (*Olea europaea*) di Sant'Emiliano, alla periferia di Trevi, aveva già messo le foglie quando il santo stava invece per "emettere le radici". Merita una citazione anche il contorto faggio di Rivodruti (*Fagus sylvatica*), punto cardinale per i camminatori antichi e moderni che lo incrociano lungo il cammino che scende verso la valle di Rieti, dove, lussureggiante, cresce a bordo del sentiero a 1.230 metri d'altezza, una vera e propria scultura vivente. La memoria popolare lo identifica come il naturale riparo di Francesco nel suo costante pellegrinare. Peccato che recenti studi botanici gli attribuiscono un'età compresa tra i 200 e i 300 anni, cioè 500 anni in meno dai fatti attribuitigli, ma che lascia intonsa la suggestione che si prova quando ci si trova avvolti dai suoi possenti rami contorti. Sotto queste fronde, si materializzano le parole scritte da Jean Giono in *L'uomo che piantava gli alberi*, dove si legge come, «malgrado tutto, la condizione umana resta ancora ammirevole». Almeno fino a quando si riuscirà a provare queste emozioni naturali e atemporalì, visto che gli alberi più di ogni creatura vivente sfidano l'eternità. Non sarà quindi il faggio – come si dice – piantato da Francesco, ma di certo ne

custodisce lo spirito, dando l'impressione di trovarsi in uno spazio consacrato dalla natura e dagli uomini che l'hanno eletto monumento nazionale.

Ne troviamo disseminate un po' in tutta l'Italia di queste piante "francescane". Tanto che non si fa a tempo a elencarle, che da qualche sperduto luogo giunge la notizia della presenza di una "pianta di Francesco", vera o presunta che sia, che da secoli ricorda la presenza "viva" francescana.

Preghiere con le foglie



Un albero potrebbe essere una preghiera esaudita. Laicamente o religiosamente, rimane un “miracolo” vivente e per questo fulcro di una sconfinata simbologia, comune a tutte le civiltà. Questo dipende dall’infinita varietà delle loro forme. Abbiamo i cipressi che si mostrano come mani oranti. Le querce o i castagni con possenti rami che sorreggono il cielo. Il salice dai rami piangenti. Le slanciate faggete come cattedrali “verdi”, che producono mistiche sonorità naturali. Ogni albero ha qualcosa in sé di singolare. Ognuno è diverso dall’altro, con un suo carattere e forma, ma la sensazione per tutti è il senso di protezione che offrono, che ci è familiare. È difficile, al loro cospetto, non percepire l’antica eco della “voce degli alberi” che ne deriva, a meno che non si venga distratti dall’eccesso di modernità, come il cellulare, che ha la capacità di connetterci col resto del mondo, diversamente invece da quanto ci offre un albero. A volte, per arrivare a questo è sufficiente smettere di guardare uno schermo per entrare in connessione con gli alberi, che ci proiettano in un tempo e una connessione diversi. Tutte

cose che sperimento quando accompagno i ragazzi nei boschi, dove mi trovo a descrivere e raccontare gli alberi, e questo ha bisogno di un primo contatto con il silenzio per la connessione naturale e primordiale. A questo punto non pochi pensano a un qualche segnale d'allerta, sgranando gli occhi smarriti, per poi comprendere di lì a poco quello che invece gli viene offerto di fare: ascoltare quel suono del silenzio («the sound of silence») di cui gli alberi sono maestri. Dopo aver messo il “silenziatore”, ecco che il clima si rasserenava e l'improvvisa serenità torna a intrecciarsi con le antiche suggestioni silvane, dove il topos del luogo, ossia il *genius loci*, si manifesta ancora alle genti moderne. È un momento tipico della visita su cui si concentrano molte cose: musica, pittura, letteratura, poesia, storia, religiosità, capaci di ricreare una sorta di “stargate arboreo”, con i ragazzi impegnati nel non produrre rumore – cosa rara –, per catturare ogni minima sonorità che dai più piccini viene addirittura percepita come presenza di esseri fatati del bosco. E qui siamo già nel regno delle emozioni ancestrali. Una condizione che rasenta lo spirito antico dell'*otium*, che per gli antichi romani era quel momento di pace, di ricreazione, rigenerazione ed elaborazione mentale, che è una sosta creativa per l'uomo. È il tempo del bosco, così diverso dal nostro fare, con gli alberi a ricordarci ciò che siamo. Ce lo rammenta Francesco, quando si immerge tra i fondali verdi delle più belle foreste italiane, come un cavaliere errante dello spirito, alla ricerca di rigenerazione e linfa spirituale. Come attestano i suoi primi

biografi, che lo descrivono più “fuori che dentro”: cioè a contatto con le foreste e quindi il selvaggio, piuttosto che con le città popolate e urbanizzate, lasciandoci facilmente intuire che la sua stessa vocazione si sia sviluppata sotto le chiome.

Ecco perché viene facile intuire come da questi luoghi “esca il *Cantico*”, come conseguenza diretta di quel suo rapporto con gli alberi, il bosco, la foresta, che era di tutti noi fino almeno a quando le foreste hanno cominciato a perdere estensione per le bonifiche e i massicci disboscamenti grazie all’avvento dell’industrializzazione, lasciandoci come nostalgia quei toponimi di paesi arrivati fino ai nostri giorni.

Querce, carpini, olmi, castagni, larici, faggi sono i nomi più presenti che caratterizzano ancora molti paesi, che però fanno ricordo quasi sempre della foresta che c’era, e oggi non c’è più. «Foresta» dal latino medievale (*silvam*), derivato di *foris*, «fuori», dove ascoltando la parte di “fuori” che c’è nel termine «foresta» potrebbe tentarci a ricalcare l’antica divisione fra il dentro domestico del mondo umano e quel “fuori” forastico rappresentato dalla natura selvaggia lontana dalla civiltà. Da questo deriva anche il termine «forestiero», quello attribuito ai pellegrini (da *agro*, coloro che giungono dai campi). Ma la storia del termine «forestale» è più complessa e varia nei significati, tanto antichi da avere anche ai nostri giorni una valenza particolare. In importanti testi legislativi scritti in latino medievale, come i capitolari di Carlo Magno, ma anche in fonti del potere longobardo, capita

di imbattersi nelle «*foreste*». Quando questi testi tirano in ballo la *silvam forestem*, intendono la «foresta che sta al di là». Ma *silva* è anche il bosco, con l'attributo di *foris*, «fuori». Le due terminologie, quindi, hanno anche concetti legislativi diversi: le foreste sono quelle il cui sfruttamento è appannaggio esclusivo del potere regale e dei suoi delegati, laici o chierici, come risorsa economica importante, protette dalla caccia e dal disboscamento, perché potesse cacciarvi cervi facili e fare legna pregiata solo il re. E non era certo il solito ambiente di alberi e bestie al limitare del villaggio, bensì *roba* giuridicamente regolata, ben individuata, da cui devi tenerti alla larga con rispetto. La foresta non ha mai avuto la familiarità del bosco (dalla radice germanica *bosk-*), intesa come piccoli appezzamenti, macchie, boschetti *quasi* domestici. Francesco tutto questo lo sa bene, e lo vive sulla sua pelle e come figlio del suo tempo. Prima come aitante nobile in gioventù e quindi frequentatore di nobiltà. Poi come “uomo selvatico”, quando dopo la conversione sceglie di proposito la frequentazione di boschi e foreste di varie aree d'Italia. Non a caso quando il conte Orlando Cattani, l'8 maggio del 1213 nella Rocca di San Leo (Rimini), dona a Francesco il monte boscoso della Verna, dove si rifugerà per la prima volta l'anno successivo, il frate non lo rifiuta, entrando in apparente conflitto con il voto di povertà che ha messo al centro della sua missione. Francesco in questo unico caso fa un'eccezione, e accetta in dono centinaia di alberi e una morfologia territoriale più da “banditi” che da eremiti. In questo suo gesto, vi è forse

una preoccupazione pragmatica oltre che legale: evitare di occupare abusivamente quel luogo cui era affezionato, tanto da tornarvi ripetutamente fino al più famoso e ultimo soggiorno, che fu quello delle stigmate, nel settembre del 1224. È un regalo che gradisce e non si oppone a questa “donazione”. Quel bosco, in fondo, lo sente come casa. Luogo di libertà assoluta e ritiro spirituale, dove stare al cospetto del Creatore che gli parlerà con i misteriosi segni nella carne. Tra quegli alberi di faggio e abeti, aleggia un filtro naturale che sembra fare da confine tra il mondo di qua e l’aldilà. Alberi che mascherano, nascondono e manifestano. Come pure proteggono e difendono il frate, custodendone i misteri.

Per loro naturale condizione, gli alberi assorbono il bello e il brutto dell’esistenza. Si dice infatti come «la prima e l’ultima dimora degli uomini sia sempre di legno». Non solo, c’è un fattore esterno che mette gli alberi in relazione con gli uomini. Un aspetto simbolico e un ruolo ecologico a partire dalla loro funzione bioregolatrice che essi hanno in tutti i climi del pianeta. Così come nel ciclo dell’acqua: dalla pioggia al cibo, ai mari, fiumi, montagne, ecc. Sono infatti insostituibili e incomparabili in quanto a utilità, tanto che la biomassa dell’intero pianeta è stata calcolata per il 70-90% in specie vegetali di cui 3.040 miliardi (tre trilioni) sono alberi, con una percentuale fortemente impattante sul ciclo del carbonio e acqua. Mentre il resto è costituito da batteri (13%) e restanti esseri viventi, tra cui noi che rappresentiamo appena lo 0,01%. Percentuale così minima, da essere pe-

rò determinante per l'equilibrio futuro del pianeta. Ma gli alberi come filtri naturali non finiscono di portarci il loro soccorso, anche quando sono chiamati a riparare i danni ambientali che noi provochiamo. Ricordiamo tutti l'esempio di Chernobyl (Ucraina), quando nell'aprile del 1986, per un errore umano, fu provocato un incidente nucleare che coinvolse anche il nostro Paese. È ancora viva la memoria di quei tragici momenti. E probabilmente molta di quella memoria resta incamerata nel legno degli alberi che hanno assorbito la radioattività imprigionandola nel legno. Orbene, nei cicli naturali che sono enormemente più lenti di quelli umani, oggi in quella "zona di alienazione" (o area rossa), interdetta alla vita umana ancora per centinaia di anni, forse migliaia, gli alberi stanno compiendo una lenta bonifica, migliorando le restanti condizioni ambientali, al punto da far concentrare la percentuale più alta di biodiversità del pianeta. Strano quanto vero, e lo si deve fondamentalmente grazie all'incisiva azione degli alberi.

Tutto questo non sarà stato tra le conoscenze di Francesco, ma è innegabile che egli conoscesse gli alberi più di noi. Con loro ha intessuto un legame fisico che gli è servito per poi interagire con il lupo, gli uccelli, i grilli e le cicale che tanto amava – come ci dicono i *Fioretti* –, senza però che in nessuna fonte si faccia riferimento al rapporto con gli alberi. Perché? Me lo sono chiesto, nonostante la mia ferrea convinzione che i suoi occhi si posassero sugli alberi con una dolcezza indescrivibile. Per storici e filologi, Francesco nel *Cantico* li assocerebbe ai «colo-

riti flori et herba», confinandoli in un miscuglio che non risponde al carattere acuto del frate. Ma allora perché non li cita esplicitamente? Non lo sapremo mai, anche se c'è da pensare che non avremmo avuto il Francesco di cui parliamo, se non ci fossero state quelle creature con le foglie a tenergli compagnia. Un rapporto così intimo e stretto da vedere ancora oggi come la lussureggiante cornice arborea inquadri i più noti conventi francescani. Luoghi che “predicano” naturalmente, senza la necessità di parlare. Dove il silenzio di boschi e foreste è l'inno alla gioia più grande per chi sa ascoltare.

Ciò di cui si circondava Francesco non emerge mai dalla luce del suo “nimbo” (da non confondere con l'aura, che è la luce che circonda il corpo), ma piuttosto dalla sua capacità di entrare in risonanza, o meglio empatia, «cum tutte le creature». Al punto da suscitare una forma di umana gelosia da parte dei suoi primi accoliti, che dicevano: «Non sei bello. Non sei istruito. Eppure tutti ti seguono e ti ascoltano!». È quel “tutti e tutto” che lo rende tanto speciale. Tutto questo rende Francesco un «uomo di cielo e santo di terra», per citare uno spettacolo teatrale che ho prodotto qualche anno fa.

Ma è la parola, impalpabile quanto profonda, che andava ben al di là della sua gracile fisicità, il vero punto di forza comunicativa di Francesco. Quel suo saper intrecciare le parole tessendo “dialoghi” (dal greco *dià*, «attraverso», e *logos*, «parola» o «discorso»), partendo dall'elemento base che la *Terra mater* o «dea madre» rappresenta. Rapporto che è insito in ogni essere umano

come forma d'imprinting naturale e sociale che ci viene dato fin dalla nascita. Che è pure un'eredità acquisita fin dalle antiche culture preistoriche di cui siamo figli. Forzerò la mano, sostenendo l'idea che in Francesco alberga anche un animo "preistorico" riconoscibile da certe sue attenzioni e innate sensibilità. Così come questo sentire è depositato dentro ognuno di noi, uomini *faber*. Da sempre e per sempre, come DNA culturale che la nostra specie si tramanda di generazione in generazione. Per questo Francesco non rinnega nulla di quanto la Terra madre gli dona, accettando pure la tradizione pagana delle origini che sopravviveva nelle credenze dei villani del contado con cui Francesco collabora e che frequenta nel lavoro dei campi, per non vivere di elemosina. In una forma del tutto spontanea, non esclude alcun sentimento, suo o dell'altro, scegliendo proprio quell'inclusione che si concentra in «tutte le creature» del *Cantico* stesso. Francesco passa attraverso tutto questo, anche a costo di sfiorare l'eresia clericale che scuoteva le varie correnti pauperistiche del tempo. Lui porta sulle sue spalle l'eredità antropologica di ogni uomo, e come uomo si cala nel grembo materno in una sorta di *anabasi*, «andare verso l'alto», rappresentata dalla grotta delle origini, quando eravamo a stretto contatto con gli elementi, le paure e le suggestioni che ci dominavano. Il *Cantico*, oltre a questo substrato antico, crea così un "humus culturale" nuovo che presto sarebbe diventata lingua nuova (dal volgare all'italiano) arricchendo il paesaggio linguistico, religioso, sociale di cui ancora viviamo. In quanto uomo, Francesco attinge

senza resistere a questo richiamo del profondo ancestrale, soprattutto quando negli ultimi anni di vita sceglie come suo mondo grotte, sorgenti e boschi, come elementi di quel «tutto» che ci riconduce nei simboli a quell'ideale ventre materno cosmico da cui veniamo e verso cui torniamo. Questo giustifica e racchiude tutto il comportamento umano di Francesco, che non va mai separato dal suo contesto ambientale, che passa da una elevazione terrena di "livelli sottili" a un elevarsi verso l'alto, fino a raggiungere l'«Altissimu, onnipotente, bon Signore». Da creatura pienamente semantica, lui è capace di comunicare attraverso i segni, verso tutti gli uomini (anche i nemici peggiori, come il Saladino) e tutte le cose, come gli alberi e gli animali, in una sorta di cerchio della vita che risponde alle regole biologiche, anticipando di secoli certe conoscenze scientifiche. Dove nessuno è escluso, ma tutto e tutti siamo chiamati a essere parte della vita stessa con la nostra esistenza.

Alza la pietra e là mi troverai, spacca il legno e io sono lì
(*Vangelo apocrifo di Tommaso* 39).



Un cantico per anima e corpo

Dalle fonti, in particolare quella di Bonaventura da Bagnoregio (1260) con la sua *Legenda maior*, Francesco ha avuto con il proprio “corpo” un rapporto ondivago. A volte al limite del disprezzo, quando lo chiama «frate asino», da percuotere «con frequenti battiture» e sostenere «con foraggio di poco prezzo» (LegM 5,6: FF 1093), da sottoporre a pesanti digiuni e frustrazioni come il caso della tentazione e le rose. Altre invece, più compassionevolmente, definisce il corpo «fratello». Nel primo caso c'è tutto il pensiero medievale corrente del tempo in cui vive Francesco, dove la *paupertas*, cioè la povertà, stava imponendosi nel Nord Europa tra alcune frange cattoliche, e più ancora tra i movimenti eretici che si andavano via via diffondendo e preoccupavano la Chiesa di Roma. Una maglia dove ha rischiato di finire Francesco con i suoi frati e tutti i loro pensieri. Per secoli, si è dato a credere che il frate di Assisi fosse stato il primo del nuovo corso della Chiesa. Mentre, in realtà, lui si è trovato a respirare il vento nuovo evangelico che scendeva dall'Oltralpe europeo, che promuoveva un ritorno

alla povertà evangelica di base, non troppo diversa da quella perorata dal francescanesimo nascente. È il caso del francese Piero Valdo che morirà negli anni di Francesco (1218), che con il suo seguito di “eretici” predicava gli stessi principi francescani, con «madonna Povertà» come sposa, ma senza ricevere l'imprimatur della Chiesa di Roma, che al contrario di Francesco li bollerà invece come eretici, cioè carne da massacrare. Che è il medesimo pensiero abbracciato dall'altro Ordine religioso nascente – sempre coevo agli anni di Francesco –, quello dello spagnolo Domenico di Guzmán, che porterà alla nascita dei Domenicani. Insomma, sono anni infervorati, anche in odore di santità: è il caso di san Rocco, coevo di Francesco, che a Piacenza presenta caratteristiche opere di carità molto simili a quelle francescane. Prima ancora, vi fu l'atteggiamento ieratico dei primi Padri della Chiesa, che da “monaci” (da *monos*, «solo», «unico») si ritiravano nelle grotte del Medio ed Estremo Oriente come nelle coste del Mediterraneo. Ma ci sarebbero altri esempi ancora che mostrano il fervore di quegli anni, a sostegno di una visione diversa e nuova del Vangelo. Tutti movimenti che comunque erano controllati a vista – e per ovvi motivi – dalla Chiesa di Roma. Così quella che Francesco “assorbe” da quel suo mondo sarà una sensibilità religiosa che lui si cuce su misura direttamente sul proprio corpo, oltre al saio, che giunge da lontano ben prima della visione di Francesco che guardava con veemenza quella mortificazione della carne a beneficio dell'anima. Come dimostrerà l'acuirsi delle immagini

del crocifisso, passando dal Cristo risorto ma con i segni della passione, della croce di San Damiano, che è quella di una figura che ha vinto la morte. Per poi lasciare gradualmente spazio ai crocifissi sempre più addolorati e sofferenti, come ancora oggi continuiamo a vedere nelle nostre case e chiese. Anche questa evoluzione stilistica è opera di Francesco.

Francesco, come ci dimostrano gli storici, rimane un figlio del suo tempo, al punto che, dopo la “folgorazione mistica” dei primi anni, abbraccerà la nuova vita col motto dei penitenti: «Cenere siamo e cenere torniamo», indossando proprio un saio cencioso cinerino come memento. Per questo manterrà fino alla fine la pratica di lunghe quaresime e novene, quattro-cinque in un anno (160 giorni di digiuno circa) che finirono col debilitarlo fino a renderlo anoressico, per poi vederlo “risorgere” una volta tornato dai lunghi ritiri. Un’ortodossia evangelica spesso estrema, che a fatica riuscirà a essere trasmessa ai compagni frati (Bernardo da Quintavalle, Pietro Cattani, Filippo Longo, Egidio, Leone, Masseo, Elia, Ginepro, Illuminato d’Arce, Elia di Bombarone, Pacifico, Giovanni il Semplice, ecc.), messi a dura prova per le primitive condizioni di vita. E se lo è stato per la prima generazione di frati, la seconda e terza faticavano a giustificare quei perenni “crampi allo stomaco”, come narrano le fonti. In questo si farà strada, assieme alla volontà di formazione letteraria, il dibattito per rendere più accettabile la Regola, non senza contrasti sempre più duri tra puristi e moderati, sfociato anche in scontri violenti, che porta-

rono nel 1400 alla divisione fisica tra i frati che volevano una stretta aderenza al carisma originario di Francesco, morto ormai da due secoli (gli Osservanti) e chi preferiva una vita più “decorosa” (i Conventuali), portandoli alla separazione.

Francesco è uno che parla con il corpo, lo usa durante le prediche come forma mimica. Lo usa quando ostenta il corpo come nel caso della sua “spogliazione” davanti al padre, oppure per punire qualche frate macchiatosi di disobbedienza. Fino a cadere nelle tentazioni corporali che nei pressi dell’eremo di Sarteano (Siena) mostreranno un Francesco totalmente umanizzato rotolarsi nudo nella neve per smorzare – come poi dirà ai suoi frati sgomenti – i bollenti spiriti che erano esplosi in lui. Lo vedranno plasmare dei pupazzi di neve spiegando che si trattava di sua moglie e dei suoi figli (cf. LegM 5,4: FF 1091). Per poi scusarsi dicendo: «Perdonatemi! Sono stato tentato!». Nella *Vita prima* come nei *Fioretti*, ci saranno poi molti altri episodi dove il corpo è ora motivo di tentazione come di benedizione. È lo stesso corpo che poi porterà i misteriosi segni, mai visti prima (che qualcuno malevolmente definirà come «segni magici»), che sono le “stimate” (1224). Un fenomeno assolutamente inimmaginabile per un tempo al limite dell’eresia, con il pericolo incombenente su tutti della santa Inquisizione, che concedeva come privilegio unico e divino solo a Cristo di portare i segni della passione. Francesco scioglie anche questo tabù. Al punto che, nel manifesto “dubbio di questa straordinarietà”, l’episodio non rientrerà che quarant’anni dopo

nei documenti ufficiali della sua canonizzazione, avvenuta due anni dopo la morte (1228), su proclama di papa Gregorio IX (ex cardinale Ugolino dei Conti di Segni di Ostia), mentre il corpo veniva traslato per la seconda e ultima volta nella nuova tomba della Basilica inferiore appena edificata, dopo essere stato inumato per quattro anni – fino al 25 maggio del 1230 – nell'ex chiesa di San Giorgio in Assisi (oggi protomonastero di Santa Chiara). Fisicità corporea che ha un venerato pudore verso il corpo di Francesco, che non subisce quello che accade a molti venerati e santi nel mondo, fra traslazioni, riesumazioni, esplorazioni, conservazioni. Per Francesco, da sempre, il suo corpo deve essere lasciato là dove si trova da secoli. Solo all'inizio del 2026, in occasione dell'VIII centenario della sua morte, un'esposizione straordinaria, ben lontana dalla scadenza tradizionale del 2060, ha riportato ciò che resta del corpo di Francesco alla visione dei fedeli per poche settimane. C'è una curiosità tutta corporale che stride anche post mortem: l'ultima dimora scelta da frate Elia per il corpo del santo sarà nella Basilica inferiore, in un punto non meglio precisato, in prossimità dell'altare maggiore, «per questioni di sicurezza», come dirà poi frate Elia che fu il grande architetto della memoria del suo maestro, lasciando che per i restanti secoli non si sapesse dove fosse stato realmente seppellito. Solo nel 1818 il papa autorizzerà una campagna di scavi notturni, operati dagli stessi frati, affinché sondassero se lì ci fosse davvero il corpo di Francesco. Occorsero cinquantadue giorni di scavo prima di infrangere la lastra di travertino (visibile

ancora oggi nella cripta) che li separava dal sarcofago di zinco con i suoi resti tanto cercati.

Se il corpo “sacralizzato” veniva così restituito alla pietà popolare, restavano le parole vive del suo *Cantico* a parlare per lui. Nessuna interpretazione o traduzione necessaria. Tutto era scritto, chiaro, granitico e trasparente, in quelle 259 parole e 23 versi, che costituiscono il corpo letterario del *Cantico*: incorrotto e incorruttibile, diversamente dalla carne. Parole già da subito scritte per l’eternità che concorreranno di lì a breve alla paleogenesi del “vulgare italiano”, quando Francesco era ormai cieco, ma capace più che mai di vedere interiormente le bellezze del mondo. Un “miracolo” andato oltre i limiti di quel corpo, ora vivo più che mai grazie alle sue parole ereditate dai frati, ma soprattutto da quella “pianticella” che era sorella Chiara.

La struttura cui Francesco s’ispira è quella di un testo da solennizzare col canto, che rispetta la tradizione che giustifica l’etimologia della parola che ha come origine il *canticum* latino, cioè il cantare, con un Francesco che attingeva a piene mani dalla lingua francofona, parlata e cantata come forma orante. Versi dove l’uomo è creatura tra le creature, immagine stessa del Creatore di tutte le creature, che sarà una anticipazione di quello scontro che nei secoli futuri monopolizzerà il dibattito e la separazione tra Illuminismo e religione, antropocentrismo e Umanesimo rinascimentale, fino a sfociare nell’evoluzionismo. Così, sebbene il *Cantico* resti un inno per i viventi, è bene rimembrare – come si aggiunge nel penultimo

versetto – che «per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente [cioè noi] po' skampare». Il “seme letterario”, piantato da un Francesco ormai vicino alla morte, non ha più nulla a che vedere col corpo idealizzato dei primi tempi. I suoi ultimi pensieri sono quelli di un uomo maturo (quarantaquattro anni per l'epoca era nella media) e cosciente, di uno che sa di chiudere ormai il cerchio dell'esistenza. Tutto questo avviene nel “brolo” della chiesa di San Damiano, dove le *sorores* di Chiara si prendono cura del corpo martoriato del frate piagato. È qui, in una capanna di frasche visitata spesso dai topi, che Francesco concluderà la sua opera omnia. Quel *Cantico* che viene dalla cecità buia di un corpo, capace d'irradiare luce alle menti di chi ha la fortuna della vista. Siamo a un passo dalla sua fine, ma per Francesco il *Cantico* è già un velato principio di risurrezione. A poco servirà, al francescanesimo postumo, tentare di diluire e smussare l'integrità di Francesco, nel tentativo di renderlo un'icona di perfezione e santità. Mentre invece, fino all'ultimo, Francesco riscatterà la sua piena umanità. Per questo dobbiamo ringraziare gli studi, le ricerche di insigni studiosi e degli storici degli ultimi due secoli, come Jacques Le Goff, Paul Sabatier, André Vauchez, Chiara Frugoni, Franco Cardini, per citarne solo alcuni che hanno concorso, in maniera “vivace” ma sincera, a restituirci le verità sul Francesco della storia. Senza questo avremmo una figura di Francesco più soggettiva che storica, filtrata quanto sbiadita. Grazie al loro apporto di studi, il *Cantico* amplifica i suoi significati.



La toponomastica nazionale e storica, di piccoli e grandi centri, ci lega ancora indissolubilmente al mondo vegetale che era o è



Imparare la vita... dagli alberi

Impariamo dagli alberi: cambiamo le foglie, ma conserviamo le radici. È questa la lezione che gli alberi continuano a darci. Con i loro tempi, che non sono quelli effimeri e spesso banali di noi umani. Tornare agli alberi significa tornare con i piedi per terra, ad un gesto di umiltà, dove abbiamo una partita da disputare: quella della nostra stessa “sopravvivenza” su questa terra. La “fine del mondo” per ora è solo rimandata, ma non scongiurata. Inizierà solo quando perderemo del tutto il contatto con la realtà. Se poi – com’è stato vaticinato dai signori della tecnologia mondiale – siamo destinati a finire su Marte, credo che anche lì, tra le stelle, ci porteremo dentro il ricordo di quell’albero che abbiamo lasciato sulla terra, «cum tutte le sue creature».

*Pianta e abbi fede in ciò che stai facendo.
Abbi fede verso la terra che ti restituirà i suoi frutti.
Fede pure in quanti ne beneficeranno.*

*Abbi fede negli animali che torneranno.
Fede nel cielo disposto ad accogliere i suoi rami.*

*Abbi fede nei semi che germinando,
garantiranno il futuro nostro. Fede nel vento
che porterà lontano i semi che creeranno foreste.*

*Riponi fede nelle radici, che dall'oscurità trasportano linfa
in ogni singola foglia della chioma.*

*Chiedi fede e fiducia a quegli uomini che avendo visto
crescere l'albero, non lo abatteranno.*

*Con questa fede, torna a piantare un seme
per tutta l'umanità.*

A. G. (2025)



Indice

<i>Prefazione. L'Altissimo vicino</i> (Davide Rondoni)	5
<i>Introduzione. Buon tempo</i> (Luciano Sammarone)...	7
<i>Per iniziare</i>	11
Cantico di frate Sole (1225)	17
Franciscus: da piccolo seme a grande albero	19
Preghiere con le foglie	23
Un cantico per anima e corpo	33
“Fresco bosco”	41
Distopia iperconnessa	47
Il rischio verde	55
<i>Spiritus loci</i>	65
Quando l'ecologia diventa fantasia	71
Sopravvivere e sopravvissuti	79
«Cum»: nulla si crea, tutto si trasforma	87
Scelta di linguaggio e linguaggi	93
Creazione, creature e creatura	97
Una “selva” meno oscura	103

Conventi: “case” tra gli alberi	107
Verrucchio (Rimini)	113
Greccio (Rieti)	114
La Verna (Arezzo).....	116
La foresta “madre” (Rieti)	120
Fonte Colombo (Rieti)	122
San Damiano, luogo del <i>Cantico</i> (Assisi)	125
Un “carcere” nel bosco (Assisi)	127
La piccola “particella” o “pianticella” (Assisi) ..	129
Come il caglio nel latte	135
Elementare o elementale?	141
Un “corpo” di parole e musica	143
Madre o matrigna: sempre Terra	147
La regola delle “3E”	153
Cultura fogliata	159
Ma di cosa parliamo?.....	167
... di semi per la vita!	167
Radici come mani profonde	171
Un tronco come corpo	173
Una chioma in testa	175
L’esperienza fa la conoscenza	177
Sostenere e mantenere	179
Tra gli alberi, c’è il nostro albero	183
Uomini di legno	191
A lezione dagli alberi, nell’Orto botanico	197
Né vedere. Né imparare	199

Un cantico per frate Albero.....	203
Cantico di fra Albero	209
Imparare la vita... dagli alberi	215
<i>Arborei ringraziamenti.....</i>	<i>217</i>



L'albero e la vita

Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, planterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia.
(Nazim Hikmet)